

## **L’ultra fast fashion di SHEIN: un modello di business insostenibile basato su sostanze chimiche pericolose e devastazione ambientale**

**NOVEMBRE 2022**

Sintesi del Report “Taking the Shine off SHEIN: A business model based on hazardous chemicals and environmental destruction”<sup>1</sup>.

Il modello di business del fast fashion è noto per gli enormi volumi di vestiti prodotti, la velocità con cui questi vengono immessi sul mercato, il loro uso limitato nel tempo e gli enormi impatti ambientali e sociali che ne conseguono. Una delle conseguenze più visibili di questo modello produttivo è senza dubbio la grande quantità di rifiuti tessili che vengono spediti nei Paesi dell’Africa orientale e, in generale, del Sud del mondo, come ha recentemente rivelato un’inchiesta di Greenpeace Germania. Tentativi credibili di cambiare il modello di business sono purtroppo ancora numericamente scarsi, seppure non manchino le iniziative di "sostenibilità" o "circularità" che, più che un serio tentativo di affrontare i problemi del settore, possono essere annoverati quasi sempre come evidenti esempi di greenwashing.

Potrebbe essere difficile immaginare come il fast fashion possa ulteriormente peggiorare le proprie performances sociali e ambientali, eppure questo sta già accadendo. Di recente sta infatti prendendo piede un fenomeno noto come “ultra fast fashion”. Promosso dal marchio cinese di moda online SHEIN, questo nuovo modello ha portato l’impattante sistema di business del fast fashion oltre l’estremo. Questa nuova evoluzione costringe i fornitori a consegnare i prodotti in tempi brevissimi, nell’arco di pochi giorni, con ordini che finiscono direttamente ai clienti di tutto il mondo tramite trasporto aereo. Si tratta di un business incentrato sullo sfruttamento delle persone e su gravi impatti ambientali, basato sulla mancata applicazione delle normative per proteggere l’ambiente, la salute e la sicurezza dei lavoratori e dei consumatori.

L’industria della moda è responsabile di circa il 10 per cento delle emissioni globali di gas serra e rappresenta una delle principali cause di inquinamento delle acque in tutto il mondo. Oltre l’80 per cento degli impatti ambientali si verificano nei paesi del Sud del mondo, dove viene prodotta la stragrande maggioranza dei vestiti che finiscono sul mercato globale. A seguito della pressione generata dalla campagna Detox di Greenpeace, le principali aziende del settore stanno ripulendo le proprie filiere produttive per affrontare il problema dell’inquinamento delle acque attraverso l’eliminazione delle sostanze chimiche pericolose. Ma il lodevole sforzo di molte aziende non può da solo ricondurre il settore sui binari della sostenibilità. Tutti i marchi che hanno adottato gli standard della campagna Detox, compresi i giganti del fast fashion come Zara e H&M, hanno prodotto effetti positivi anche sulla trasparenza delle filiere. Tuttavia, questi marchi, con il loro modello di business tipico del fast fashion non circolare non potranno mai essere sostenibili. Inoltre, il numero di nuovi modelli che promuovono è piccolo rispetto a quello che SHEIN pubblica sul suo sito web ogni settimana. Il marketing astuto di SHEIN bombarda i giovani, attraverso nuove

---

<sup>1</sup> Per tutti i dati e i riferimenti bibliografici [si faccia riferimento al report completo](#)

piattaforme di social come TikTok, con prodotti dall'aspetto affascinante venduti a prezzi stracciati, promossi da influencer che ottengono in cambio prodotti gratuiti e altri vantaggi per fare pubblicità. Eppure, poco si sa dei fornitori che realizzano questi prodotti per il marchio cinese, delle migliaia di lavoratori delle sartorie nel Guangdong, in Cina, che trasformano ordini in prodotti 7 giorni su 7, e ancor meno delle fabbriche che tingono i loro tessuti (le fasi produttive che producono il maggior inquinamento delle acque).

Per scoprire se gli enormi volumi e i tempi di consegna estremamente ridotti di questi prodotti possano essere sinonimo di una scarsa attenzione alla gestione delle sostanze chimiche pericolose nelle filiere produttive, Greenpeace ha acquistato 42 articoli dai siti Web di SHEIN in Austria, Germania, Italia, Spagna e Svizzera e 5 articoli da un negozio a Monaco durante l'Oktoberfest, in Germania, e li ha inviati a un laboratorio indipendente per le analisi sulla presenza di numerose sostanze chimiche (composti organici volatili, alchilfenoli etossilati, formaldeide, ftalati, PFAS, metalli pesanti etc)

### **Risultati principali**

I risultati dimostrano il disinteresse di SHEIN nei confronti dei rischi ambientali e per la salute umana, associati all'uso di sostanze chimiche pericolose, che in alcuni casi si traduce in una vera e propria infrazione delle normative ambientali vigenti in Europa riguardo la sicurezza chimica.

**La presenza di almeno una sostanza chimica pericolosa è stata infatti registrata nel 96% dei prodotti analizzati** (45 dei 47 articoli sottoposti ad analisi di laboratorio), che comprendevano abiti e calzature per uomo, donna, bambino e neonato.

Per i prodotti venduti in Europa, il regolamento REACH (dall'acronimo Registration, Evaluation, Authorisation of Chemicals) identifica i valori limite relativi alla presenza di una serie di sostanze chimiche pericolose nei capi di abbigliamento, negli accessori e nelle scarpe.

**Dei 47 prodotti sottoposti ad analisi, 7 (circa il 15 per cento del totale) contenevano sostanze chimiche pericolose in concentrazioni superiori ai limiti stabiliti dalle normative comunitarie.**

- Tutti e 7 i prodotti sono stati realizzati interamente o in parte con materiali sintetici derivanti dalla raffinazione dei combustibili fossili: 6 dei 7 erano stivali o scarpe.
- Livelli molto elevati di ftalati sono stati trovati in 5 stivali o scarpe, con concentrazioni superiori a 100.000 mg/kg, rispetto al requisito del regolamento REACH dell'UE (inferiore a 1.000 mg/kg). Il livello più alto di ftalati è stato riscontrato in alcuni stivali da neve neri acquistati in Svizzera, con 685.000 mg/kg di DEHP (un composto appartenente al gruppo degli ftalati)
- La formaldeide è stata trovata nel tutù colorato per bambina, in quantità pari a 130 mg/kg nel tulle viola e 40 mg/kg in un cinturino verde (entrambi superiori al valore soglia identificato dal REACH pari a 30 mg/kg),
- Il rilascio di nichel al di sopra dei requisiti REACH (0,5 µg/cm<sup>2</sup>/settimana) è stato riscontrato in un paio di stivali rossi acquistati in Spagna (1,5 µg/cm<sup>2</sup>/settimana).

**In quindici prodotti le concentrazioni si attestavano a livelli preoccupanti (32 per cento del totale)**

I risultati ottenuti dimostrano come SHEIN venda in Europa prodotti pieni di sostanze chimiche pericolose. Alcuni tra essi, con valori di contaminazione che non rispettano i livelli di sicurezza vigenti in Europa, sono da considerarsi illegali. Ciò si traduce in potenziali impatti anche sulla salute dei consumatori. Inoltre, i risultati ottenuti indicano che SHEIN ha uno scarso (o addirittura assente)

controllo della gestione delle sostanze chimiche pericolose usate nelle filiere produttive. Ciò espone i lavoratori a seri rischi sanitari durante le varie lavorazioni e determina notevoli impatti sull'ambiente derivanti dal rilascio in natura di contaminanti.

Sin dal 2011 la campagna Detox di Greenpeace ha rivelato l'uso diffuso di sostanze chimiche pericolose come nonilfenoli, ftalati e PFAS (composti perfluoroalchilici) nelle filiere produttive tessili, che venivano regolarmente scaricati nei corsi d'acqua da parte dei fornitori dei grandi marchi internazionali situati in Asia orientale, Sud-est asiatico e America centrale. Molte di queste sostanze chimiche sono persistenti e non si decompongono una volta immesse in natura, si accumulano nell'ambiente e negli organismi e lasciano un'eredità tossica per le generazioni future. I prodotti chimici non rimangono solo nelle aree produttive: sostanze chimiche persistenti, usate anche nel settore tessile-moda, sono state trovate in tutto il mondo, dalle calotte polari alle regioni montuose remote, fino alle profondità marine.

Il settore del fast fashion è noto per i gravi impatti ambientali generati e lo spreco di preziose risorse naturali. Molti prodotti sono fabbricati in volumi elevati e realizzati per essere letteralmente "usa e getta" e, ad oggi, il loro riciclo è solo un'utopia (solo l'1% di tutti i vestiti venduti nel mondo viene prodotto a partire da rifiuti tessili). Anche le merci invendute o restituite dai clienti vengono abitualmente distrutte. In Europa si stima che i prodotti distrutti nel solo 2020 - se impacchettati singolarmente in scatole di 45 centimetri - farebbero il giro del mondo 1,5 volte.

In un momento storico come quello attuale, in cui emergono sia la gravità degli impatti ambientali delle attività produttive che varie problematiche connesse alla disponibilità di materie prime, è necessario cambiare radicalmente i modelli di business più in voga del settore tessile-moda. Le direttrici da seguire sono produrre meno abiti e di migliore qualità, con cicli di vita più lunghi e progettati per essere riparabili e realmente riciclabili. Relativamente allo smaltimento a fine vita, quando i vecchi capi pieni di sostanze chimiche pericolose vengono gettati via producono inquinamento (indipendentemente dal loro smaltimento in inceneritori o discariche) e la loro contaminazione è un forte deterrente allo sviluppo di una vera circolarità del settore tessile. Se i marchi vogliono prendere realmente sul serio la sfida della circolarità di cui si parla diffusamente, la prima cosa da fare è affrontare il problema delle sostanze chimiche pericolose, per evitare la loro presenza non solo negli indumenti di seconda mano, ma anche nelle fibre tessili riciclate. Se non ci sarà un rapido cambio di passo in questa direzione, nelle prossime decadi daremo vita ad un ciclo tossico delle fibre tessili pressoché infinito.